

Eur-hope: dal mercato ai diritti.*
La crisi e il rischio di tornare indietro.
*Giovanni Maria Flick***

Sommario: 1. Le radici dell'Europa. – 2. L'illusione dello stato... – 3. ...e del mercato. – 4. Dagli interessi ai valori... – 5. ...e ai diritti. – 6. L'Europa e la dignità. – 7. Dalla Convenzione Europea dei diritti dell'uomo alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. – 8. L'Europa e la fiducia.

1. La civiltà occidentale ha grandissime colpe: *“Ha violato e ha distrutto continenti e religioni, ma possiede un dono che nessun'altra civiltà conosce: quello di accogliere da almeno 2.500 anni tutte le tradizioni, tutti i miti, tutte le religioni, tutti o quasi gli esseri umani... Li capisce o cerca di capirli, impara da loro, insegna loro e poi molto lentamente modella una nuova creazione, che è tanto occidentale che orientale”* (Pietro Citati).

Questa è una fotografia dell'identità europea che riflette le sue radici: le quattro colonne su cui poggiava la civiltà europea, secondo l'umanesimo e il Rinascimento (Edgar Morin). Sono le tre grandi tradizioni monoteistiche e la civiltà greca e latina, riscoperta attraverso la mediazione di tante culture dell'Europa e del Mediterraneo.

Fin dagli albori della civiltà greca l'Europa ha rappresentato l'approdo della tolleranza, la disponibilità all'accoglienza dei valori positivi, secondo un principio che continua a correre nel suo DNA. La matrice greca di democrazia e libertà è bene espressa dalle parole di Pericle: *“la nostra costituzione è chiamata democrazia perché il potere è nelle mani non di una minoranza, ma del popolo intero... nella nostra vita pubblica vige la libertà”* (Tucidide).

Roma propone un ulteriore sviluppo del pluralismo: l'unità nella diversità. Penso alla *par condicio*, allo *jus gentium*, all'incontro con i barbari, alla prima espansione a Oriente dell'Europa, cui ne seguirono altre, l'ultima delle quali è la riunificazione recente con i nuovi membri dell'Unione europea.

Il pluralismo – che nasce dalle radici greche e romane – si arricchisce nelle radici cristiane dell'Europa. *“L'Europa è un vero caos, formato da antichi popoli romani, la cui civiltà ha origini millenarie, e da popoli nuovi tra cui si trovano tutti i gradi di barbarie e di semi-barbarie. La Chiesa, riunendoli nel Cristianesimo, crea l'Europa. Essa non sarà un'entità politica, né un'entità economica, essa sarà esclusivamente una comunità cristiana”* (Jacques Pirenne).

6 maggio 2014

* *Lectio* tenuta all'Università “Adam Mickiewicz” di Poznan, 13 maggio 2014.

** *Presidente emerito della Corte Costituzionale.*

Attraverso il cristianesimo il pluralismo diviene riconoscimento della pari dignità, della centralità della persona, della sua irripetibilità. Il cristianesimo aggrega sul principio di centralità della persona nuove connotazioni dell'originaria idea di pluralismo: l'eguaglianza in senso sostanziale e la carità.

“La cristianità dell'Europa” (Jacques Le Goff) si esprime all'insegna delle diversità nell'unità. Una vocazione che emergeva già nella voce dell'Enciclopedia: *“Poco importa che l'Europa sia la più piccola delle quattro parti del mondo per estensione territoriale, poiché è la più considerevole di tutte per il suo commercio, le sue navigazioni, per la crescita, i lumi e l'operosità dei suoi popoli, per la conoscenza delle arti, delle scienze, dei mestieri, e ciò che è più importante, per il Cristianesimo la cui morale caritatevole tende solo al benessere della società”*(Diderot e D'Alambert).

Questa vocazione si manifesta attraverso i tre cammini che segnano l'Europa a partire da allora: quello commerciale delle fiere; quello culturale delle università; quello religioso dei pellegrinaggi. Le tre vie (cui si aggiunge oggi la via del diritto: il giudice che era a Berlino si è trasferito alle corti di Strasburgo e di Lussemburgo) alimentano ulteriormente l'identità culturale europea.

Poi irrompe nel DNA europeo il filone illuminista. Esso elabora in versione secolare la solidarietà, mutuandola dalla carità ed innestandovi i diritti fondamentali, nel solco dell'umanesimo laico. Fra le radici cristiane e le radici laiche dell'Europa vi è uno scontro, ma soprattutto un'alimentazione reciproca di valori che supera i tanti problemi sollevati dal loro confronto.

L'umanesimo e l'illuminismo recuperano in dimensione laica la centralità dell'uomo, l'individualità, lo spirito critico, la libertà di espressione, la capacità di mettersi in discussione. È una dimensione ripresa dal razionalismo illuminista attraverso la tolleranza e il dispiegarsi dei valori di libertà, di giustizia, di rispetto della legge.

Questa coscienza europea è in qualche modo turbata dalla affermazione dell'idea di stato, dall'imposizione e dalla contrapposizione delle sovranità nazionali; con il pericolo di una degenerazione che può essere superato soltanto grazie alla dimensione sopranazionale europea.

Le vie della cultura, dei mercati e dei pellegrinaggi non conoscevano ostacoli; ma la storia dell'Europa è anche storia di frontiere e di muri che si costruiscono prima come segno d'identità, poi come segno di difesa, poi come segno di potenza. Infine per fortuna crollano, come è crollato il muro di Berlino nel 1989, perché l'Europa è apertura, è cultura, è dialogo, è percorso e scambio continui delle merci, delle persone, delle idee.

2. Dopo le grandi conquiste degli stati nazionali nasce e cresce l'exasperazione degli statalismi e dei nazionalismi. Essa conduce a un dialogo di potenza, al lievitare dei conflitti nati dagli egoismi nazionali; trova il suo momento terminale nella *shoah*, nei campi di sterminio della Germania nazista, nei *gulag* della Russia sovietica.

Il diritto e il dovere della memoria fanno parte del DNA europeo; non sappiamo cosa sarà l'Europa, ma abbiamo la certezza che non potrà più esser ciò che è stata nel primo cinquantennio del secolo scorso. È giusto “*considerare la memoria di Auschwitz come fondamento dell'unità europea... L'Europa, progetto politico, è stata la risposta alla guerra, all'orrore... si è costruita attraverso la memoria delle tombe di milioni di innocenti... è fondata su questo rifiuto e su questa scelta, per l'uomo, contro la barbarie e il totalitarismo*” (Herman Achille Van Rompuy, Presidente del Consiglio europeo).

Il percorso virtuoso realizzato dagli stati attraverso il costituzionalismo ed il riconoscimento dei diritti fondamentali è intenso ed apprezzabile; però presenta un duplice limite significativo. Radicare i diritti fondamentali nell'ambito dello stato pone problemi rilevanti di fronte alla globalizzazione: i diritti fondamentali, con la loro vocazione universale, non conoscono confini. Inoltre i diritti fondamentali riconosciuti dagli stati non danno ancora voce ai popoli, alle comunità e alle persone.

La prospettiva universale dei diritti fondamentali rischia di essere troppo astratta. Quella statale di essi può entrare invece in crisi con la crisi dello stato nazionale e con la cessione da parte sua di competenze verso l'alto, nella dimensione europea, e verso il basso, nella dimensione locale.

La dimensione europea rafforza l'effettività e la tutela di quei diritti, come dimostrano sia l'esperienza della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, sia la costruzione del sistema comunitario anche attraverso la valorizzazione dei diritti fondamentali: in un primo momento quelli funzionali al mercato, poi tutti gli altri.

Le dimensioni locale, nazionale, europea e universale dei diritti fondamentali pongono in evidenza la pluralità – non più conflittuale – di identità nell'ottica europea: sentirsi “europeo” con le proprie radici e legami nazionali, regionali e locali. Il principio moderno dei diritti dell'uomo rappresenta l’“*asse verticale*” per realizzare una durevole unione orizzontale. “*La ricchezza naturale e spirituale dell'Europa è quindi quella di più popoli, più nazioni, più culture, ma anche una sola e medesima civiltà fondata su dei principi cui non si può derogare e in nome dei quali si fonda l'uguaglianza uomo-donna, la democrazia politica, la separazione tra lo Stato e le Chiese. L'integrazione, nelle nostre*

società si fa attraverso la civiltà definita qui sotto la forma di norme e istituzioni. Questo è un fattore di unificazione in una società pluriculturale” (Van Rompuy).

Tuttavia occorre un “*supplemento di anima*” per vivere insieme la solidarietà. Essa è centrale nel DNA europeo, perché “*tutto parte dall’uomo e dalla sua capacità di accettare l’alterità, di accogliere “il diverso” e di gettare, ogni giorno di nuovo un ponte verso questo “altro” radicalmente diverso nella sua comprensione del mondo, ma anche radicalmente simile nella sua umanità. Solo se tale comportamento avrà successo, l’uomo, in Europa e altrove, potrà abbracciare il mondo globalizzato*”(ancora Van Rompuy).

*

3. Dopo la assolutizzazione dello stato, subentra quella – egualmente seducente e pericolosa – del mercato, se lo si ritiene capace di offrire da solo quanto occorra per l’affermazione e lo sviluppo della persona.

Il mercato ed il liberismo economico sono stati importanti per superare le deformazioni dello statalismo. Ma hanno creato a loro volta l’illusione di un mercato universale in cui il primo e fondamentale diritto dell’uomo sia quello di “non essere disturbato”, di “non veder turbato il mercato” perché l’economia di mercato libera e universale genera libertà politica e benessere; quest’ultimo genera la pace; la pace genera solidarietà. È un’idea ingenua come quella che sia sufficiente il liberalismo giuridico, la creazione di una serie di diritti soltanto in negativo – “la libertà da” – per assicurare la migliore condizione umana; o l’idea che basti perseguire l’eguaglianza formale, senza preoccuparsi dell’eguaglianza sostanziale e delle pari opportunità.

Il mercato e il liberismo hanno segnato una tappa fondamentale nell’evoluzione europea. Però hanno finito – come già lo stato – per appannare le doppie radici, religiose e culturali, che l’Europa recava in sé.

In un mercato che ha la pretesa di autoregolarsi, il prezzo e il risultato sono rappresentati dallo squilibrio tra Nord e Sud, che ha sostituito quello tra Est e Ovest; dalla contrapposizione tra paesi ricchi e poveri; da quella tra chi ha la tecnologia per sfruttare le risorse (e sfrutta quelle altrui) e chi invece ha le risorse, ma non è in grado di saperle sfruttare; dallo squilibrio tra l’economia reale e quella finanziaria.

Basta pensare alle resistenze che incontra il concetto di sviluppo sostenibile. L’esclusivo (un tempo) appannaggio in capo all’Occidente della tecnologia e l’evoluzione di quest’ultima hanno creato l’illusione che il progresso tecnologico e la dimensione economica globale, scissa dai valori, potessero dare all’uomo il dominio del mondo.

Mentre in realtà si riduceva l'uomo sotto il dominio della tecnologia, del mercato, dello *spread* e della finanza.

La crisi – prima finanziaria, poi economica, poi sociale e globale che stiamo vivendo in Europa e nel mondo – dimostra quanto l'illusione e l'utopia del mercato autosufficiente fossero fragili e pericolose.

*

4. Il superamento dei miti dello stato e del mercato è lo scenario nel quale l'Europa deve e può rappresentare una prospettiva nuova. Tuttavia le difficoltà del cammino europeo inducono a una sorta di euro-pessimismo della ragione, che contrasta con l'euro-ottimismo del cuore.

L'Europa dei padri fondatori (fra cui Monnet, Schuman, Adenauer, De Gasperi, Spinelli) nacque da una convinzione: dopo cinquant'anni di nazionalismi e due guerre mondiali occorreva cercare la pace mettendo in comune le risorse strategiche per cui fino ad allora si era combattuto.

Si cominciò con il carbone e l'acciaio, poi con l'atomo. Dopo aver tentato inutilmente la via della difesa comune, si proseguì con il mercato europeo, in una logica di interessi che ha come fine ultimo la logica della pace e della solidarietà. Nei cinquant'anni del mercato europeo – prima comune; poi unico – la condizione essenziale per entrarvi è sempre stata rappresentata dal rispetto di una serie di valori fondamentali.

Si è cercato di costruire l'Unione Europea secondo una concezione non soltanto di mero utilitarismo o di potere. I “piccoli passi” quotidiani – a livello filosofico, politico, economico, sociale e culturale – ed il metodo funzionalista di Monnet, in nome di una unione di valori, sono stati l'esatto contrario dello spirito di conquista che in precedenza aveva segnato la costruzione europea: non l'annessione attraverso la forza, ma l'unione attraverso il dialogo e il consenso.

L'Europa nasce mettendo in comune gli interessi; ma – nei cinquant'anni in cui dalla comunione degli interessi si è arrivati fino alla moneta comune – essa è capace di una particolare sensibilità: evidenziare esplicitamente la condivisione di valori comuni. Sono valori espressi dalle radici europee: la centralità della persona, l'importanza dei diritti fondamentali, il dialogo, il pluralismo, il sapersi interrogare, la cultura dell'uomo, la solidarietà e la carità.

L'Europa nei primi cinquant'anni della sua vita unitaria ha saputo realizzare la pace attraverso il mercato. Essa, nel momento in cui arrivata all'euro iniziava la seconda

parte del suo cammino dal mercato ai valori, non poteva non compiere un altro passaggio fondamentale: un allargamento che forse è più giusto considerare una riunificazione.

La caduta del muro di Berlino e la riunificazione della Germania hanno significato anche la riunificazione dell'Europa in una dimensione comune di valori, attraverso la terza espansione verso l'Est: dopo la prima, rappresentata dalla caduta del *limes* tra Roma e i barbari; e dopo la seconda, rappresentata dal volgersi del cristianesimo anche ad Oriente, attraverso la Polonia e la Boemia.

La riunificazione ha avuto certamente dei costi pesanti in termini sociali, economici, politici. Ma anche in uno degli allargamenti precedenti – quello che vide entrare in Europa la Spagna, il Portogallo e la Grecia dopo la loro apertura alla democrazia – si affacciavano gli stessi dubbi, perplessità, paure poi superati, almeno in parte.

Oggi invece, dopo sessanta anni di cammino dal mercato ai diritti, dalla diversità all'unità, si rischia di tornare indietro dai diritti al mercato e dalla unità alla diversità, complice la crisi che stiamo attraversando.

*

5. Nel contesto attuale di crisi globale, europea e nazionale, nonché di intolleranza e di criticità viepiù crescenti per la situazione dei diritti umani, è forte il rischio di limitarsi ad una retorica celebrativa dell'Europa; o al contrario il rischio di radicalizzare il dissenso verso i limiti, i difetti e le carenze della costruzione europea, rifiutandola in blocco e rifugiandosi nel nazionalismo. Quest'ultimo rischio è particolarmente presente e insidioso nella campagna elettorale per le imminenti elezioni del Parlamento europeo e del Presidente della Commissione, soprattutto nei paesi più anziani membri dell'Unione.

L'unificazione europea è stata segnata da successi e insuccessi, da attivismo e poi da pessimismo, da passi in avanti e da situazioni di stasi quando non di regressione. Si è conquistato un mezzo secolo di pace nella regione europea, teatro di due guerre globali nel mezzo secolo precedente; è stato realizzato un mercato prima comune e poi unico; si è introdotta una moneta comune; sono state eliminate le frontiere interne; si è costruita una serie di spazi comuni, primo fra tutti quello di libertà, sicurezza e giustizia.

Però non si è accompagnata a tutto questo la realizzazione di una serie di altri obiettivi, altrettanto necessari e importanti: una costituzione europea; una maggior coesione politica, dall'ambito economico a quello della sicurezza e della politica estera comune; la semplificazione e l'efficienza nei processi decisionali. Si sta cercando ora di colmare il divario nel campo politico-economico con il *six pack* ed il *fiscal compact*, le misure anticrisi, il controllo sul sistema bancario, la politica comune di bilancio.

L'Europa di oggi è percorsa da inquietudini e dubbi sul proprio futuro, di fronte a una crisi globale che ha avuto un'*escalation* dalla finanza all'economia, alla politica, alla società, alla cultura, ai valori. Si sono accentuate le tensioni, le spinte protezionistiche e isolazionistiche, le logiche e gli egoismi nazionali che ci eravamo illusi di poter archiviare o quanto meno di attenuare. Si è aperto il fronte del terrorismo globale e quello delle migrazioni di massa dall'altra sponda del Mediterraneo, per sfuggire alla guerra, alla fame e alla sete; ad esse non si può reagire soltanto con i respingimenti, con soluzioni a livello nazionale e con la chiusura in sé dell'Europa, fortezza (ancora per poco) del benessere. Si avanzano dubbi e perplessità sulla tenuta dell'euro e della stessa architettura economica dell'Unione; sulla capacità dell'Europa di sopravvivere e di rispondere alla crisi.

Con questo pessimismo contrasta l'ottimismo giustificato che nasce dalla specificità e dai successi raggiunti nell'esperienza europea di affermazione e tutela dei diritti fondamentali. È un'esperienza unica nel suo genere, nei sessanta anni del percorso dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1949 al Trattato di Lisbona del 2007, che ha attribuito efficacia giuridica – e non più soltanto politica – alla Carta di Nizza sui diritti fondamentali dell'Unione Europea.

Nel campo dei diritti, l'Europa ha saputo realizzare quell'unificazione che non è stata ancora in grado di raggiungere nel campo politico, economico, fiscale. Lo ha fatto prima con un percorso giurisdizionale, attraverso le decisioni della Corte CEDU e della Corte di giustizia; poi con un percorso politico attraverso il Trattato di Maastricht, la Carta di Nizza e la sua duplice proclamazione (nel 2000 a livello politico, nel 2007 a livello giuridico, con il Trattato di Lisbona).

È un percorso che apre la via a nuove prospettive di tutela dei diritti fondamentali grazie alla possibilità per l'Unione di aderire alla CEDU, prevista dal Trattato di Lisbona. Apre la via ad un nuovo importante equilibrio fra dignità, diritti e mercato nella regione europea, grazie al dialogo – faticoso, ma ricco di risultati – fra le corti sovranazionali europee, quelle costituzionali e i giudici nazionali.

*

6. Il percorso europeo in tema di diritti fondamentali è stato peculiare: non già la realizzazione di un superstato o di un superordinamento, ma quella di un pluralismo e di una coesistenza di principi, superando un'ottica soltanto nazionale; anzi, cercando di guardare alla realtà nazionale con l'occhio dell'Europa anziché viceversa, come il più delle volte purtroppo capita. La difesa dei diritti umani, in passato agganciata a prospettive prevalentemente o soltanto nazionali, oggi invece è proiettata nella complessità, nella

difficoltà ma anche nel fascino del *multilevel*.

La seconda guerra mondiale – con il suo bagaglio di orrori e atrocità come la *shoah*, le armi di distruzione di massa, il coinvolgimento indiscriminato delle popolazioni civili – ci ha lasciato in eredità la consapevolezza che la tutela dei diritti umani, dopo centocinquanta anni di costituzionalismo in un’ottica nazionale, richiede garanzie ed interventi sovrastatali. Il diritto costituzionale si è internazionalizzato e viceversa; la persona è divenuta soggetto del diritto internazionale, accanto agli stati. L’ingerenza umanitaria, le limitazioni che derivano per la sovranità statale, il ruolo sempre crescente dei tribunali internazionali e sovranazionali ne sono la conferma più evidente.

Altrettanto evidenti sono gli sviluppi di una simile eredità: primo fra essi, il riconoscimento della universalità dei diritti umani. Questi ultimi non sono più affidati soltanto a proclamazioni statali; sono legati alla comune dimensione umana più che a logiche di cittadinanza e di appartenenza o a identità culturali nazionali e locali capaci di dividere anziché di unire. I diritti sono volti a superare la loro strumentalizzazione in termini di sopraffazione e di alibi per un neocolonialismo giuridico e prima ancora politico-economico.

Si è acquisita la consapevolezza del nesso tra l’universalità dei diritti umani e la globalizzazione, con tutti gli effetti negativi di quest’ultima, fra cui la perdita di ruolo dello stato nazionale. Si è acquisita altresì la consapevolezza della indivisibilità di quei diritti – civili, politici, sociali ed economici – che è espressa dal richiamo fondamentale alla dignità nella Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo, nella Carta di Nizza e in numerose costituzioni nazionali. Fra quelle costituzioni mi sembra giusto ricordare in particolare quella polacca e quella italiana.

La Costituzione polacca nel preambolo richiama la necessità di “*rispettare la dignità inerente all’uomo*”; nell’art. 30 ricorda che la dignità è fonte delle libertà e dei diritti dei cittadini. La Costituzione italiana richiama esplicitamente la pari dignità sociale nell’art. 3, la “vita dignitosa” come parametro della retribuzione nell’art. 36, la dignità come limite alla libertà di iniziativa economica nell’art. 41; e fonda implicitamente sulla dignità la libertà morale nell’art. 13, il senso di umanità della pena nell’art. 27, il rispetto della persona umana come condizione per i trattamenti sanitari obbligatori nell’art. 32. Sono due modi diversi per esprimere e sottolineare il medesimo concetto: la dignità umana come presupposto e come contenuto dei diritti umani fondamentali.

La dignità è un ponte fra il passato, il presente ed un futuro nei quali – sotto forme sempre nuove e diverse – è ricorrente l’aggressione alla condizione umana ed ai diritti

fondamentali in cui si esprime la dignità: ieri con l'intolleranza, la violenza, la guerra, il razzismo e l'antisemitismo; oggi e più ancor domani con gli eccessi del mercato, la crisi economico-sociale, la disoccupazione e lo sfruttamento del lavoro, la discriminazione, il terrorismo, la degenerazione della tecnologia e della comunicazione, la degradazione e la distruzione dell'ambiente.

Nel sessantennio fra la CEDU e il Trattato di Lisbona, l'eredità nascente dallo *shock* della seconda guerra mondiale è stata messa a frutto. Lo si è fatto attraverso due esperienze – quelle della CEDU e dell'Unione Europea – di valorizzazione dei diritti umani fra loro diverse, ma destinate a convergere; soprattutto, connotate entrambe da una comune matrice, rappresentata dalla ricerca di effettività nella tutela di quei diritti.

La peculiarità dell'esperienza europea non sta tanto e solo nel riferimento alla centralità dei diritti umani, che è presente anche in altri contesti e non è riconducibile ad una logica soltanto eurocentrica; quanto piuttosto nella effettività e nella concretezza della loro tutela. Quest'ultima è affidata a meccanismi giurisdizionali che hanno contribuito alla formazione dell'ordinamento europeo; si è sviluppata nel *multilevel* attraverso il dialogo quando non lo scontro fra fonti e giudici nazionali e sovranazionali, con la garanzia di uno standard comune e la ricchezza della diversità.

*

7. Il primo e fondamentale contributo europeo alla tutela dei diritti umani è stata la Convenzione europea del 1950. È una riaffermazione dell'universalità di quei diritti ed un contributo concreto all'effettività della loro tutela in sede regionale, attribuendo un valore giuridico ai principi della Dichiarazione universale del 1948.

Più che al contenuto dei diritti contemplati dalla Convenzione (come dice il preambolo, solo *taluni* fra quelli civili e politici contenuti nella Dichiarazione universale) occorre guardare al sistema della loro tutela, assestato con il protocollo 11 del 1994: la previsione di un giudice internazionale (la Corte di Strasburgo); la possibilità del ricorso individuale ad esso da parte di chiunque, contro uno stato responsabile della violazione di quei diritti; la condanna dello stato a far cessare quella violazione e ad una equa soddisfazione.

Il secondo contributo altrettanto fondamentale alla tutela dei diritti umani è rappresentato dal percorso dell'integrazione. È un percorso certamente più lento e complesso di quello della CEDU ed è orientato a sottolineare più la indivisibilità che non la universalità di quei diritti.

Quel percorso muove dal silenzio dei primi trattati comunitari sui diritti

fondamentali, nella convinzione della loro tutela in sede nazionale. Esso si afferma progressivamente in via giudiziaria da parte della Corte di giustizia: sia per rispondere alle preoccupazioni delle corti costituzionali nazionali; sia per legittimare il primato funzionale dell'ordinamento comunitario sugli ordinamenti nazionali.

All'affermazione giurisprudenziale segue quella politica – attraverso il Trattato di Maastricht – dei principi derivanti dalle tradizioni costituzionali comuni degli stati membri e dalla CEDU. Si registra così una espansione progressiva dalle libertà connesse e funzionali al mercato a tutti i diritti – compresi quelli sociali – quanto più l'ordinamento comunitario espande le sue competenze e gli ambiti del suo intervento.

Il riconoscimento dei diritti fondamentali e della loro indivisibilità si evolve progressivamente da una mediazione fra essi, le libertà economiche e le esigenze del mercato, a una sorta di corrispettivo per l'esistenza e il primato funzionale dell'ordinamento comunitario. Il momento conclusivo di questo percorso – che apre a sua volta una nuova fase – è rappresentato dalla Carta di Nizza e dal suo valore giuridico.

La Carta di Nizza completa il percorso avviato dalla CEDU, dall'universalità dei diritti alla loro indivisibilità. L'indivisibilità è espressa dalla Carta attraverso il suo riferimento introduttivo alla dignità e attraverso il raggruppamento dei diritti in sei aree: la dignità stessa, la libertà, l'eguaglianza, la solidarietà, la cittadinanza e la giustizia.

Nel preambolo alla Carta di Nizza si riconosce il fondamento dell'Unione Europea nei “*valori indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'eguaglianza e della solidarietà*”. Essa si apre (nel titolo I, all'articolo 1) con il riferimento alla “*dignità umana inviolabile*”, che deve essere rispettata e tutelata.

Nel quadro della dignità, la Carta colloca il diritto alla vita, quello all'integrità fisica e psichica della persona, la proibizione delle torture e delle pene inumane e degradanti, la proibizione della schiavitù e del lavoro forzato. Sono tutte specificazioni che hanno concretezza ed attualità di fronte al dilagare della pena di morte in certi paesi o alle condizioni disumane della detenzione in molti altri (compresa l'Italia, per il sovraffollamento del carcere); di fronte alle deformazioni nello sfruttamento dell'informazione a partire dal “grande fratello” in tutte le sue applicazioni (da quelle di intrattenimento a quelle di controllo totale); di fronte alle *renditions* di sospetti terroristi e ad istituzioni come Guantanamo; di fronte allo sfruttamento del lavoro minorile e della immigrazione clandestina, alla disoccupazione, alla discriminazione dei soggetti deboli (le donne, i minori, gli anziani, i malati, i “diversi”).

Accanto alle parti dedicate alla libertà, all'eguaglianza, alla cittadinanza e alla

giustizia, la Carta di Nizza si occupa specificamente dei vari aspetti della solidarietà con riferimento, fra l'altro, alle condizioni e ai diritti del lavoro; alla vita familiare e professionale; alla sicurezza e assistenza sociale; alla protezione della salute; alle condizioni dei più deboli come i minori, i malati, gli anziani.

Anche per l'Europa, come per la dignità, il simbolo del ponte ha un rilievo essenziale. I successi europei dei primi cinquanta anni di unità si saldano con le sfide del presente e del futuro che ci attende. Per entrambi, successi e sfide, è essenziale il richiamo a quei valori, aspirazioni ed ideali – la pace, la centralità della persona e la dignità umana, la democrazia e lo stato di diritto, i diritti fondamentali, l'eguaglianza, la giustizia e la solidarietà – che hanno consentito di inverare l'Europa, rimasta per secoli solo una speranza e un'idea.

*

8. Abbiamo realizzato in Europa uno spazio economico, anche se non completo. Abbiamo realizzato uno spazio giuridico, con il sistema di Schengen e con lo spazio giuridico di libertà, sicurezza e giustizia, previsto dai trattati di Maastricht e di Amsterdam ed arricchito da quello di Lisbona. Esiste uno spazio geografico europeo, anche se esso è tutto da definire, come testimonia la discussione se la Turchia è in Europa o no; è uno spazio senza un centro fisso, con frontiere permeabili ed a geometria variabile, che sfugge a rigide polarizzazioni. Abbiamo realizzato uno spazio sociale europeo, anche se esso è largamente carente, come quello economico.

Non abbiamo invece piena consapevolezza di uno spazio culturale europeo che pure esiste, per quanto indiviso, conflittuale e problematizzato. Soprattutto, non abbiamo ancora oggi uno spazio politico europeo, come hanno dimostrato e stanno dimostrando prima le vicende della ex Jugoslavia, poi quelle dell'Iraq, della Libia e ora quelle della Siria e dell'Ucraina. Non abbiamo ancora uno spazio politico-economico per affrontare le vicende non meno drammatiche della economia; o per risolvere il *deficit* di democrazia e l'eccesso di burocrazia e tecnocrazia di cui l'Unione europea è ripetutamente accusata.

Eppure lo spazio politico-istituzionale e quello culturale comuni sono essenziali in Europa soprattutto oggi, per recuperare la fiducia dei propri cittadini; quella reciproca fra i propri componenti; quella dei suoi interlocutori. La fiducia è indispensabile per l'integrazione e la crescita; per l'equilibrio finanziario e monetario; perché *“laddove la fiducia reciproca si deteriora, diventa sempre più difficile conciliare diversità e eguaglianza”* (Michele Canonica e Pier Carlo Padoan).

Per raggiungere questo obiettivo l'Europa deve saper proporre e rendere concreta ed effettiva la sua vocazione di *global player* attraverso l'equilibrio e la fusione fra le soluzioni istituzionali, politiche, giuridiche ed economiche; fra tali soluzioni e la riaffermazione dei valori; fra le esigenze di efficienza e quelle di sovranità nazionale; fra la diversità e l'unità (che rappresentano il logo dell'Unione Europea) “*di fronte all'alternativa fra l'unità e il declino*” (Canonica e Padoan).

“La coesione e la cooperazione nell'ambito europeo deve connotarsi per un elemento nuovo...la fiducia interstatale” (Johan Huizinga). Senza fiducia reciproca non può sussistere, neppure per un istante, nessuna comunità sia grande che piccola, sia politica che economica; ma “*ogni rapporto di fiducia richiede una base di concordanza spirituale, su cui la fiducia possa fondarsi*”.

Il fondamento della fiducia non può che essere di natura etica; la fiducia deve essere sentita nel profondo della coscienza individuale. Ed allora, fidarsi dell'Europa significa fidarsi della sua proposta etica; riconoscersi nella visione europea dell'uomo, condivisa nei valori comuni; cogliere il nesso tra la carità e la solidarietà, che emerge dalla sinergia tra le radici cristiane e le radici illuministe dell'Europa; quello tra la fiducia laica e la speranza cristiana.

È un nesso espresso con chiarezza dalle parole con cui concludo la mia riflessione. Sono parole tuttora attuali di un grande europeo, san Giovanni Paolo II; furono da lui pronunciate il 24 marzo del 2004, nel ricevere il Premio Carlo Magno per il suo impegno europeo; rappresentano la miglior risposta a quanti sostengono che l'Europa non è stata mai un sogno e non potrà mai essere un progetto.

“Qual è l'Europa che oggi si dovrebbe sognare?”

Penso a un'Europa senza nazionalismi egoistici, nella quale le nazioni vengono viste come centri vivi di ricchezza culturale, che merita di essere protetta e promossa a vantaggio di tutti.

Penso a un'Europa nella quale le conquiste della scienza, dell'economia e del benessere sociale non si orientano a un consumismo privo di senso, ma stanno al servizio di ogni uomo in necessità e dell'aiuto solidale per quei paesi che cercano di raggiungere la meta della sicurezza sociale.

Possa l'Europa, che ha sofferto nella sua storia tante guerre sanguinose, diventare un fattore attivo della pace nel mondo...un'Europa la cui unità si fonda sulla vera libertà e un'Europa unita grazie all'impegno dei giovani”.

Grazie.